Gerhard Gäde

«IO SONO»

Sette parole di Gesù alla riscoperta di noi stessi

Editrice Queriniana

Prefazione

Care lettrici e cari lettori!

L'identità cristiana – che cos'è? Non la possediamo sin dall'inizio; non veniamo infatti al mondo insieme ad essa. Non è innata dentro di noi. E oggi non è più nemmeno ovvia, poiché viviamo in una società per lo più scristianizzata, secolarizzata e anche multireligiosa. Ad arrivare a un'identità cristiana soltanto altri cristiani e cristiane potranno aiutarci. E quest'identità può nascere e crescere lentamente soltanto all'interno di una comunità di fede cristiana. La «fede viene dall'ascolto» (*Rm* 10,17), infatti. Ciò avviene se attraverso l'annuncio del messaggio cristiano incontriamo la parola di Dio. Questa parola vuole essere ascoltata e accolta. Vuole arrivare nei nostri cuori. Ma vuole anche essere compresa e meditata. Si può infatti pensare senza credere, ma non si può credere senza pensare e riflettere!

Questa parola è Gesù Cristo, in cui incontriamo Dio come nostro prossimo. Questa parola viva di Dio va contemplata e meditata ogni volta da capo, come ha

fatto Maria, la madre di Gesù (cfr. *Lc* 2,19). Vuole plasmare il nostro cuore e donare fiducia e speranza in tutte le situazioni di vita. Noi non siamo quelli che riteniamo di essere. Siamo figli e figlie di Dio. È la nostra identità cristiana, la nostra autocomprensione, che dobbiamo alla parola di Dio, indipendentemente da quanti anni abbiamo, a prescindere dal fatto che siamo uomini o donne o che non ci identifichiamo con nessuna di queste attribuzioni di genere e a prescindere anche dal nostro orientamento sessuale. In quanto battezzati, siamo figli e figlie di Dio.

Questo piccolo libro desidera esserci di aiuto nella contemplazione della parola di Dio e ispirarci a comprendere più a fondo chi siamo come cristiane e cristiani e che cosa abbiamo da dire e da testimoniare al nostro prossimo in questa società sempre più scristianizzata.

In questi sette «Io sono» nel *Vangelo di Giovanni* incontriamo l'autocomprensione di Gesù, ossia chi è e chi vuole essere per noi. In quegli «Io sono» Dio stesso si rivela: come pane e come luce, come porta della vita, come buon pastore, come vite, come verità e vita e come via su cui ci chiama e ci conduce a sé. Se custodiamo queste parole nel nostro cuore e le meditiamo, rafforziamo la nostra identità cristiana e comprendiamo sempre di più a che cosa siamo chiamati con il battesimo e la cresima.

Queste considerazioni, in origine, erano un corso di esercizi che parecchi anni fa avevo tenuto per le Benedettine dell'Adorazione perpetua di Osnabrück, città della Bassa Sassonia. La risonanza positiva che questo corso ha trovato nelle monache mi ha incoraggiato ad ampliare e attualizzare queste meditazioni, rendendole accessibili in forma di libro a una più vasta cerchia di lettori e lettrici.

Auguro a tutti una gioia crescente nella fede e nel proprio essere cristiani.

Introduzione

«Penso, dunque sono» (*Cogito, ergo sum*) è la celebre frase del filosofo francese Cartesio (1596-1650) all'inizio dell'Età moderna. In questo modo eliminava il dubbio su se stesso e sulla realtà. Può essere che tutto sia soltanto un'illusione? Che alla base di quello che vedo, riconosco e sperimento non ci sia alcuna realtà, che un Genio maligno (*genius malignus*) ci inganni su noi stessi? Come posso avere certezze? La frase: «Penso, dunque sono» per Cartesio portava la certezza di esistere davvero, di esserci veramente. Anche quando dubito, infatti, penso, quindi sono. Di ciò non si può dubitare. In questo modo Cartesio superò lo scetticismo.

Per noi oggi, in epoca postmoderna, il pensiero soltanto non sembra più essere l'unica garanzia della certezza di sé. Non mi limito a pensare: io sento, percepisco, sperimento, patisco – e quindi sono. Ma anche questa deduzione è una conseguenza dell'atto di pensare e di ragionare, una cosa che, tra tutte le creature viventi, soltanto l'essere umano è in grado di fare.

Chi sono?

Ma anche se questo dubbio sulla propria esistenza (io sono?) è stato rimosso, restano altri interrogativi: *chi* sono? *Che cosa* sono? E, in relazione agli altri io: come mi vedono? Chi sono io per loro? E chi sono gli altri per me? Madre, padre, sorella, fratello, amici, partner, collaboratori, estranei, nemici? In quanto umani, infatti, viviamo all'interno di relazioni, spesso all'interno di una vasta e ramificata rete relazionale. Chi sono io, all'interno di questa rete? Qual è la mia identità? A volte mi percepisco in un modo e a volte in un altro. A volte sono una persona buona e a volte cattiva, a volte paurosa e a volte coraggiosa, a volte generosa e a volte avara, a volte gentile e altre volte riservata e gelida, a volte benevola e a volte chiusa in me stessa oppure innamorata, insomma, con molte evidenti contraddizioni. A ciò si aggiunge la fase della vita. In periodi diversi sono la stessa persona? Anche qui sperimentiamo delle fratture. Vent'anni fa ero la stessa persona di oggi, ma anche una persona diversa. Anche il tempo lavora sulla nostra identità. Si possono avere identità diverse? Allo stesso tempo o una dopo l'altra? Chi lo decide? Io o gli altri, che mi rimandano chi io sia per loro? Ma il fatto che io sperimenti e patisca in me contraddizioni e fratture non dimostra forse che sono indicative di qualcosa che

sta alla base di tutto questo? In certo modo un'identità sotto l'interfaccia utente, che tiene insieme tutto ciò che è contraddittorio? Che cos'è questa identità?

Da che cosa, quindi, è composta la mia identità? E come si può sopportare la tensione che deriva in me dai lati apparentemente contraddittori?

Si può continuare a chiedere: sono soltanto un animale intelligente che non sa soltanto provare sentimenti ed emozioni, ma anche pensare in maniera razionale? Sono soltanto una biomacchina che ben presto sarà superata dall'intelligenza artificiale e da un'esistenza transumana? Recito soltanto dei ruoli attribuitimi dall'ambiente che mi circonda? Sono unicamente un *patchwork* di ruoli e senza un'identità precisa? Mi identifico con il mio genere biologico o questo mi risulta difficile? Come ottengo certezza su me stesso, sul mio essere qualcuno? Oppure si tratta soltanto di essere qualcosa? E quale risposta ha in merito la fede cristiana? Può darci una certezza ultima su noi stessi? E può, soprattutto, esistere una certezza ultima su se stessi senza la fede in Dio? Ma chi è Dio? È colui che fonda la nostra identità? Nella nostra situazione di bisogno ce lo siamo soltanto immaginato? Oppure lo posso davvero incontrare come un Tu nella fede?

I capitoli che seguono desiderano invitare ad alcune meditazioni sul mistero di Cristo. In esse vogliamo lasciar parlare Cristo al nostro cuore. Da lui ci possiamo

lasciar dire chi siamo, in tutte le nostre differenze e con tutte le nostre ferite. Egli fonda davvero identità, mentre ci dice chi è *lui* per noi.

Chi è Gesù

Già i contemporanei di Gesù erano sconcertati di fronte a lui. Ponevano degli interrogativi sulla sua identità: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?» (*Mc* 4,41). E: «Chi è questo Figlio dell'uomo?» (*Gv* 12,34). Persino il re Erode diceva: «Chi è dunque costui, del quale sento dire queste cose?» (*Lc* 9,9). E aveva il desiderio di vederlo una buona volta. Poi Gesù stesso chiede ai discepoli chi la gente dice che lui sia. La gente lo classifica in base alla propria precomprensione: lo crede Giovanni Battista ritornato sulla terra, Elia o un altro profeta dell'Antico Testamento (cfr. *Mt* 16,14). Infine il *lui* si trasforma in un *Tu*: «Tu, chi sei?» (*Gv* 8,25) gli chiedono i Giudei.

Di sicuro da giovane anche Gesù, come noi tutti, ha dovuto andare in cerca della propria identità. I vangeli segnano il punto nella vita di Gesù in cui arrivò a una certezza su se stesso, nell'evento del suo battesimo nel Giordano ad opera di Giovanni Battista. Lo descrivono sotto forma di una teofania:

> Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono per lui i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio discendere come una colomba e venire sopra di lui. Ed ecco una voce dal cielo che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento» (*Mt* 3,16-17).

Gesù si lascia effettivamente dare la sua identità da Dio: «Il Figlio mio, l'amato». È posto nel compiacimento di Dio. Questa era la certezza che aveva Gesù su se stesso. Sa di essere guardato da Dio come un padre amorevole guarda suo figlio o sua figlia.

Con il battesimo di Gesù incomincia la sua predicazione pubblica in Galilea e in seguito a Gerusalemme. Da quel momento Gesù incomincia a vivere la sua identità e a far partecipare altre persone della sua certezza su se stesso. Insegna così ai suoi discepoli a pregare il *Padre nostro*:

> «Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome» (*Mt* 6,9).

In tal modo li include nel suo personale rapporto con Dio. Gesù, il Figlio di Dio dall'eternità, include i discepoli nella sua certezza su se stesso. Questa diventa una certezza collettiva su di noi. Anche ai discepoli è lecito rivolgersi a Dio come «Padre» e indirizzargli le proprie preghiere. Partecipano della certezza di Gesù su

se stesso, della sua figliolanza. È loro lecito considerarsi figli di Dio e sapersi posti nel suo compiacimento (cfr. *Gv* 1,12-13).

«Io sono…»

Che cosa fosse l'autoconsapevolezza di Gesù e che cosa sia destinata a diventare anche per noi si dimostra negli esempi dei sette detti «Io sono» di Gesù nel *Vangelo secondo Giovanni*. Sono la risposta di Gesù alla domanda su chi è e chi è per noi. Il suo essere è sempre stato un esserci per gli altri. Fa parte della sua identità come Figlio di Dio essere divenuto nostro fratello, simile a noi in tutto fuorché nel peccato.

Nei detti «Io sono» Gesù si rivela come il Cristo, il Messia di Dio: io sono (*egṓ eimi*) la porta, io sono il buon pastore, il pane della vita e la luce del mondo; io sono la vera vite, la via, la verità e la vita; e per finire: io sono la risurrezione e la vita. In cinque di questi detti Gesù si identifica con una realtà sensibile della nostra esperienza, chiarendo chi è in base ad essa.

Nel *Vangelo di Giovanni* si trova anche l'*egṓ eimi* assoluto, l'«Io sono» assoluto, cioè il semplice «Io sono» senza aggiunte, per esempio dove i discepoli la sera dopo la moltiplicazione dei pani si trovano nella barca

sbattuta dalle onde sul lago tempestoso e Gesù va loro incontro sull'acqua, simile a un'apparizione spettrale. Quando sono in preda a un profondo terrore, Gesù grida loro: «Sono *io*, non abbiate paura!» e dona loro nuova fiducia. La sua stessa esistenza e il suo essere-con-loro erano il motivo di questa fiducia malgrado il terreno vacillante della nostra esistenza (cfr. *Gv* 6,16-21).

La scienza neotestamentaria è giunta alla conclusione che qui non si tratti di un banale «Sono io» come diciamo a volte quando bussiamo alla porta di un amico e da dentro udiamo: «Chi è?». Il greco *egō eimi* è invece una traduzione del nome ebraico di Dio YHWH (Yahweh). Dio si è rivelato così a Mosè presso il roveto ardente: YHWH – Io sono colui che sono! (cfr. *Es* 3,14). YHWH è il nome impronunciabile di Dio per gli ebrei[1]. A ragione si può perciò dire che l'«Io sono» assoluto nel *Vangelo di Giovanni* è la ripresa del nome di Dio nell'Antico Testamento. Il Dio che parla per bocca di Gesù non è altri che quello che si è rivelato a Mosè e ai profeti come YHWH. In tal modo l'«Io sono» in lingua greca (*egō eimi*) è la formula di rivelazione neotestamentaria per eccellenza. In essa Gesù si rivela come YHWH, come il Dio che ha

[1] Quando gli ebrei leggono ad alta voce la Bibbia, per reverenza non pronunciano il nome YHWH, ma dicono invece *Adonai* (mio Signore). Per rispetto verso gli ebrei anche la traduzione italiana dell'Antico Testamento a cura della CEI traduce questo nome con «il Signore (Dio)».

stipulato un'alleanza con il suo popolo. Nei sette detti «Io sono» Gesù concretizza ciò che questo significa per noi e il modo in cui lui è accanto a noi[2].

Si tratta quindi dell'identità di Gesù e del riconoscere la sua identità nella fede. Riconoscere Gesù nella fede è qualcosa di diverso dal sapere molto sul Gesù storico. Gesù porta con sé una realtà che va oltre il Gesù storico e che, quindi, gli conferisce rilevanza permanente al di là di ogni tempo e storia.

I detti «Io sono» vogliono aiutarci a riconoscere Gesù come il *Cristo*, il *Messia* nella fede. È quindi la sua parola che ci dischiude la sua identità e attraverso la quale diventa anche per noi *Lógos*, parole e interprete di Dio, in cui Dio si rivolge a ciascuno di noi e si confida. Infatti «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (*Gv* 1,18).

La questione dell'identità di Gesù, però – come già accennavo – è strettamente collegata anche con la nostra personale ricerca di identità, di noi stessi, di autoconsapevolezza. Chi sono *io*? Come posso conoscere me stesso? «Conosci te stesso» (*gnôthi seautón*) c'era scritto su una colonna del tempio di Apollo nell'antica Delfi. Questo

---

[2] Cfr. in proposito H. Zimmermann, *Das absolute* Ἐγω ειμι *als neutestamentliche Offenbarungsformel*, in *Biblische Zeitschrift*, NF 4 (1960) 54-69.266-278; anche J. Ratzinger/Benedetto XVI, *Jesus von Nazareth*, vol. I, Freiburg 2007, 397-407 [trad. it., *Gesù di Nazaret. Dal Battesimo alla Trasfigurazione*, Rizzoli, Milano 2007, 395-405].

motto è un imperativo antichissimo già dei filosofi greci; si ritiene che risalga a Eraclito di Efeso (520-460 a.C.). Si tratta di una questione che da sempre intriga gli esseri umani. L'essere umano è un problema per se stesso. Se così non fosse, non esisterebbe la filosofia, che cerca di andare a fondo di tale questione. Tanto più oggi che molti fanno l'esperienza di se stessi come frammentati, divisi, non sintonizzati con la propria identità, combattuti e hanno un'identità *patchwork* che non è una vera identità, ossia un essere veramente un tutt'uno.

I detti «Io sono» hanno per caso qualcosa a che fare con la nostra identità e forse rispondono addirittura alla domanda su chi siamo? Di fatto non si tratta di identificare in qualche modo Gesù così come si può accertare l'identità di qualcuno attraverso la carta d'identità oppure si effettua il riconoscimento della salma di un defunto da parte dei suoi parenti. Non si tratta nemmeno di identificare Gesù come nella ricerca storica si può identificare e descrivere, ad esempio, Giulio Cesare o Carlo Magno. Si tratta invece di identità, del «chi» di un essere umano e del conoscere una persona! «Chi sei tu?». Questa domanda è – vedremo – profondamente legata anche all'interrogativo: «Chi sono davvero *io*?». È attraverso il Tu, infatti, che si forma e matura l'identità. Vorrei dire: la risposta alla domanda su chi sono come cristiano dipende anche dalla risposta all'interrogativo di chi sia effettivamente Gesù.

La forza trasformatrice della parola di Dio

La Bibbia stessa ben conosce la forza trasformatrice della parola di Dio. In essa viene sempre dimostrato come gli esseri umani trovino la loro identità autentica, determinata da Dio, che non possono darsi da se stessi. Se ascolto davvero la parola di Dio, allora «sento» con le mie orecchie che in realtà sono un altro rispetto a colui che, di mio, ritengo di essere. Il messaggio biblico è sin dall'inizio promessa di un essere diversi e di un diventare diversi: il biblico Abramo è chiamato a uscire da se stesso per trovare la sua esistenza autentica:

> Il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò» (*Gen* 12,1).

Abramo deve lasciarsi alle spalle quelle che erano le sue certezze su se stesso e, dalla infecondità della sua preoccupazione sul futuro – sua moglie Sara, infatti, è sterile –, diventare paradossalmente il «padre di una moltitudine di nazioni» (cfr. *Gen* 17,5). E così proseguono le storie delle chiamate nella Bibbia: Giacobbe riceve il nome di «Israele» (colui che ha combattuto con Dio, cfr. *Gen* 32,29); il popolo di Israele non sentirà più dire «Voi non siete il mio popolo», ma «siete figli del Dio vivente» (*Os* 2,1); il giovane Davide, dapprima

ripudiato per vergogna dal proprio padre, diventa un re (cfr. *1 Sam* 16,13) e il pastore Amos un profeta (cfr. *Am* 7,14). Una cosa simile accade a Geremia (cfr. *Ger* 1). In Ezechiele delle ossa inaridite rivivono (cfr. *Ez* 37) e in Gioele persone comunissime si trasformano in profeti, veggenti e visionari (*Gl* 3,1). I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati e i sordi odono (cfr. *Mt* 11,5). L'acerrimo persecutore di cristiani Saulo diventa l'apostolo delle genti Paolo. Una semplice fanciulla di Nazaret può dire: Dio mi ha guardata e ha fatto grandi cose per me (cfr. *Lc* 1,48-49). Il vecchio Adamo si trasforma in Cristo (cfr. *Rm* 5,12ss.; *Gal* 2,20; 3,27). L'essere umano abbandonato a se stesso e così votato alla morte viene ridestato alla vita, a ciò che è e deve essere in verità agli occhi di Dio.

Il giovane teologo evangelico Dietrich Bonhoeffer (1906-1945) nel 1944, nel momento più buio, in cui era in prigione e aveva davanti agli occhi la propria morte violenta, scrisse una poesia. È intitolata *Chi sono*:

Chi sono? Spesso mi dice questo o quello
che dalla cella in cui son tenuto
esco disteso, lieto e risoluto
com'esce un signor dal suo castello.

Chi sono? Spesso mi dicono
che parlo a chi mi sorveglia
con libertà, affabilità e chiarezza,
come spettasse a me di comandare.

Chi sono? Anche mi dicono
che sopporto i giorni infelici
imperturbabile, sorridente e fiero
come chi è avvezzo alla vittoria.

Sono io veramente ciò che gli altri dicono di me?
O sono soltanto ciò che io stesso conosco di me?
Inquieto, pieno di nostalgia, malato come uccello in gabbia,
bramoso di aria come mi strangolassero alla gola,
affamato di colori, di fiori, di voci d'uccelli,
assetato di parole buone, di umana compagnia,
tremante di collera davanti all'arbitrio
    e all'offesa più meschina
agitato per l'attesa di grandi cose
preoccupato e impotente per gli amici infinitamente lontani,
stanco e vuoto nel pregare, nel pensare, nel creare,
spossato e pronto a prendere congedo da ogni cosa?

Chi sono? Questo sono o sono quello?
Sono oggi uno, domani un altro?
Sono io l'un l'altro insieme?
Davanti agli uomini un simulatore
e davanti a me uno spregevole, querulo vigliacco?
O ciò che ancora io sono somiglia all'esercito sconfitto
che si ritrae in disordine davanti alla vittoria già conquistata?

Chi sono? Por domande così da soli è a scherno mio.
Chiunque io sia, tu mi conosci, tuo io sono, o Dio![3].

[3] D. Bonhoeffer, *Widerstand und Ergebung, Briefe und Aufzeichnungen aus der Haft*, a cura di E. Bethge, Gütersloh 1983[12], 179 [trad. it., *Resistenza e resa*, Queriniana, Brescia 2024, 479-480].

Qui riconosciamo un Bonhoeffer che afferma una incompatibilità tra il modo in cui lo vedono gli altri e quello che sa di se stesso. Un problema di incompatibilità che non gli dà requie: quale dei due sono? Gli altri, le sue guardie e gli altri prigionieri, lo considerano un uomo risoluto, una persona sicura di sé. Lui stesso, però, dietro le mura del carcere fa l'esperienza di sé come «inquieto, pieno di nostalgia, malato come uccello in gabbia» e anche «stanco e vuoto nel pregare, nel pensare, nel creare». Chi sono? Questo o quello? Quello della mia interpretazione o quello dell'interpretazione altrui? Oppure muto di continuo la mia identità? Ci sono soltanto dei ruoli che io interpreto? O c'è davvero il mio io? L'uomo rimane un mistero per se stesso.

Soltanto proprio alla fine, nell'ultimo verso, il poema si trasforma in preghiera: «Chiunque io sia, tu mi conosci, tuo io sono, o Dio!». Bonhoeffer rinuncia a fondarsi su se stesso. Lascia che sia Dio il fondamento e il proprietario della sua esistenza. Lui appartiene a Dio. Dio sa di lui e sa chi lui è ai suoi occhi, come già intendeva se stesso il cantore del *Sal* 139: «Signore, tu mi scruti e mi conosci» (v. 1).

A questo punto si potrebbe chiedere: chi è questo Dio con il quale Bonhoeffer si sa in comunione? Dice infatti: «Tuo io sono». Questo sapersi unito a Dio costituisce nel profondo l'identità che mantiene unito in lui ciò che tende a scomporsi e dà forma al suo io. Sì, chi è questo

Dio che nessuno ha mai visto, nelle cui mani, però, diventiamo davvero noi stessi?

I detti «Io sono» di Gesù vogliono fornire una risposta a questo accogliendoci nel mistero di Dio e trasmettendoci così questa comunione con Dio, donandoci la certezza: sono un figlio di Colui senza cui nulla è e senza cui nemmeno io esisterei[4].

Forse faremmo bene ad esaminare ancora un po' questa poesia di Bonhoeffer e a lasciare che ci risuoni dentro. Magari ci sono dei versi in cui si riflettono anche la mia vita e le mie domande e a cui mi posso unire. Magari riusciamo anche a fare più nostro l'ultimo verso, a concludere con esso la nostra giornata prima di addormentarci, così che questo verso esprima la nostra più profonda certezza che modella la nostra identità di fronte a Dio.

---

[4] L'espressione «Dio è Colui senza cui (lett., senza Chi: *ohne Wen*) nulla è» la devo al mio maestro di teologia, il gesuita Peter Knauer. Con questa espressione in tedesco si evita di ridurre Dio a un genere (maschile o femminile). Allo stesso tempo, inoltre, viene inteso come Dio *personale*, ossia come un qualcuno (chi?) e non come un qualcosa (che cosa?). Il nostro punto di partenza nella fede, infatti, è l'incontro con la parola di Dio, ossia con qualcuno che si rivolge a noi.

Crisi d'identità

La nostra identità cristiana è incappata in una vasta crisi. Che cosa la contraddistingue? Nel nostro mondo secolarizzato non è più scontato essere cristiano o cristiana. La visione cristiana di sé viene messa in discussione da tutte le parti. Nel discorso sociale ha ormai un ruolo marginale. Anche l'identità cristiana individuale in molti di noi è diventata fragile e debole. Di norma le identità fragili non portano a nulla di buono. Dalla visione di sé che ha una persona, infatti, dipende anche il suo *rapporto* con la realtà, ossia il modo in cui ci apriamo al mondo vicino e intorno a noi. Con un'identità di sé incerta risulta difficile instaurare relazioni corrette con altre persone e con l'ambiente circostante.

La crisi climatica e la conversione dalla vita erronea

Da molti anni si parla della crisi climatica. Ne sentiamo gli effetti anche qui da noi. È diventato sempre più chiaro quanto il cambiamento climatico sia causato anche dall'essere umano. Esige da noi un efficace cambiamento di mentalità e di abitudini. Ciò riguarda soprattutto il nostro rapporto con l'ambiente naturale.

«La questione decisiva che la crisi climatica rimette al centro dell'attenzione riguarda la relazione dell'umanità con la natura. Il cambiamento climatico porta allo scoperto che in tale relazione […] c'è qualcosa che non va»[5]. Stili di vita e atteggiamenti consolidati, soprattutto nell'ambito della mobilità (utilizzo dell'auto, voli in aereo, viaggi ecc.), alimentazione (consumo di carne) e consumi energetici sono sul banco di prova. Dalle persone ci si aspetta drastiche rinunce nel loro stile di vita. Non possiamo più semplicemente continuare a vivere come abbiamo fatto finora. È il momento di una conversione.

Sembra proprio che il temuto cambiamento climatico sia legato a un nostro rapporto sbagliato con la natura. Nella nostra economia capitalista abbiamo considerato sempre di più la natura come un semplice oggetto da sfruttare. Il nostro benessere materiale si basa in gran parte su questa mentalità. Essa caratterizza il nostro rapporto con la natura, verso la quale effettuiamo uno sfruttamento selvaggio. Lo sfruttamento è un'azione contraddittoria in se stessa, perché alla lunga mina proprio le basi di ciò che vogliamo raggiungere e conserva-

[5] M. Knapp, *Gott – Natur – Mensch. Eine theologische Standortsbestimmung angesichts der Klimakrise*, Freiburg 2023, 51 [trad. it., *Dio – Natura – Umanità. Una prospettiva teologica di fronte alla crisi climatica*, Queriniana, Brescia 2025, 64].

re: il nostro benessere. La natura, con la quale abbiamo in molti casi un rapporto distorto, costituisce infatti la base della nostra esistenza. L'inquinamento degli oceani attraverso il petrolio e la plastica che non si decompone, la considerazione degli animali come semplici fornitori di carne senza valorizzarli a prescindere dalla loro utilità, la distruzione delle foreste pluviali, l'uso sfrenato delle risorse energetiche – tutto ciò contribuisce sempre più in fretta a un cambiamento climatico che renderà quasi inabitabili molte aree nel sud del pianeta. Lo sfruttamento della natura, di cui siamo parte anche noi, alla lunga mette in gioco anche le basi della nostra esistenza.

Sappiamo tutto questo; eppure facciamo fatica a modificare il nostro comportamento e il nostro stile di vita. Le misure imposteci dalla politica le avvertiamo già come drastiche e radicali. Molti vi si ribellano. Si diffondono paure legate alla possibile scarsezza di risorse. Altri, per esempio il movimento *Ultima generazione*, considerano queste misure decisamente insufficienti perché abbiano un impatto positivo sugli sviluppi climatici.

Quello che serve è una nuova mentalità e un conseguente nuovo rapporto con la natura. Ma come trovarli? Presuppongono infatti una nuova visione di se stessi e del rapporto con se stessi. Questa dovrebbe essere la condizione necessaria per poter sviluppare un nuovo rapporto con l'ambiente naturale. Noi esseri umani, però, spesso ci sentiamo sopraffatti da questa situazione.

Dopo la presunta «morte di Dio» (Friedrich Nietzsche) qui da noi la certezza nell'esistenza di Dio è in gran parte svanita e le identità cristiane sono diventate fragili e deboli. Eppure proprio ora che la chiesa in Germania (e forse in tutto l'Occidente) è immersa in una profonda crisi di fede, sarebbe di estrema importanza farsi donare da Dio una forte identità cristiana e, così, anche un nuovo rapporto con la realtà. Per questo è necessaria una fiducia nella parola di Dio, appunto la fiducia di essere accettati amorevolmente da Dio, come ha detto Bonhoeffer nell'ultimo verso della sua poesia. Un'identità, quindi, come figli di Dio che considerano il mondo come dono, come «grazia creata» e se stessi come guardiani e custodi di questo dono.

I detti «Io sono» nel *Vangelo secondo Giovanni* ci mostrano come Gesù intendesse se stesso: come Figlio di Dio che ha fraternizzato con gli esseri umani a lui affidati, o per meglio dire con tutta l'umanità, come luce, come pane, come porta, come pastore, come vite, come verità e come vita. Di tutto ciò vuole farci partecipi, formare la nostra identità, darci un «cuore nuovo» (cfr. *Ez* 36,26) e un nuovo modo di pensare, che siano al servizio della salvezza e del futuro del mondo.

Condizioni nuove

Quello che contava per Gesù era cambiare le condizioni del mondo, vale a dire le condizioni che lo hanno portato alla morte in croce. Senza un rapporto riconciliato con Dio – di questo senz'altro Gesù era convinto – non esiste nemmeno un rapporto riconciliato e intatto dell'essere umano con se stesso, con i suoi simili e con la natura. Questo è il senso del comandamento principale: amore per Dio e amore per il prossimo, anzi, persino per il nemico. Si tratta di rinunciare ad un agire dominatore fomentato dalla paura reciproca, rinunciare, quindi, alla volontà di potenza come fine a se stesso. In altro modo sarà impossibile per l'essere umano trovare la sua umanità autentica. Persino verso i nemici i discepoli di Gesù non devono più essere ostili, ma benevoli. Soltanto in un rapporto riconciliato con Dio si possono costruire rapporti pacificati nel mondo. Chi sono i nostri «nemici»? Non devono per forza essere soltanto degli esseri umani. Per troppo tempo abbiamo trasformato anche la natura in un nemico. Sin dall'inizio della sua storia l'uomo si è dovuto confrontare con una natura minacciosa e più forte di lui. Era sentita come nemica della vita. Ma combatterla, opprimerla, alla fine ha avuto come conseguenza che reagisse, come vediamo adesso con l'inizio del cambiamento climatico. Anche nei confronti della

natura più forte di noi ci serve un «amore per i nemici», un atteggiamento improntato alla gentilezza e non allo sfruttamento.

Anche questo fa parte dell'identità cristiana.